

ILLEGITTIMO MODULO DELL'OSPEDALE DI RIVOLI: DIMISSIONI FORZATE SULLE SPALLE DELLE FAMIGLIE

Perché il Direttore generale dell'Asl To3, quello sanitario dell'Ospedale di Rivoli e i Sindaci del territorio dell'Azienda sanitaria e i Direttori degli Enti gestori delle funzioni socio-assistenziali non rispondono alla segnalazione inviata in più occasioni (mercoledì 30 maggio e mercoledì 17 ottobre 2018) in merito al pericolosissimo modulo sottoposto ai parenti dei degenti non autosufficienti che hanno necessità di continuità delle cure sanitarie e socio-sanitarie? Ecco il testo della segnalazione inviata dal Csa e dalla Fondazione promozione sociale onlus: «*Continuiamo a ricevere segnalazioni da parte di utenti ai quali l'ospedale di Rivoli sottopone la compilazione di un modulo (allegato nella versione originale del messaggio, ndr) con la previsione della scelta di Rsa privata se non è possibile rientro al domicilio. Con nostra segnalazione del 30 maggio 2018 abbiamo chiesto al Direttore generale AslTo3 il ritiro del modulo in quanto l'indicazione del trasferimento in una Rsa privata con retta a totale carico dell'utente non può rientrare nella modulistica di alcuna istituzione pubblica, che ha il dovere di informare in merito alle prestazioni sanitarie e socio-sanitarie previste dalla legge 833/1978 e s.m.i. e dai Lea, Livelli essenziali socio-sanitari (articolo 54 legge 289/2002).*

Proprio perché non è un aspetto che deve interessare l'ospedale, a maggior ragione non deve comparire, perché il personale sanitario deve indicare solo i percorsi che rientrano nell'ambito dei Servizi sanitari.

Inoltre, nel caso il paziente provenga da una Rsa privata accreditata, ma sia privo di convenzione con l'Asl, il personale sanitario del servizio del Nccd semmai ha il dovere di informare sul diritto alla quota sanitaria previsto dalla normativa vigente sui Lea».

Con lettera del 18 luglio 2018 il Direttore generale dell'Asl To3 ha sostenuto, smentito dalle evidenze dello stesso testo sul quale si pronunciava, che a suo avviso la scheda «non

induce in nessun modo le persone che la compilano a prevedere il trasferimento in Rsa privatamente».

Continua il messaggio del Csa e della Fondazione promozione sociale onlus: «*La proposta di "Rsa privata" si presta invece ad essere utilizzata dal personale del Nucleo di continuità delle cure come una indicazione da dare ai congiunti che, nel caso non siano al corrente dei loro diritti, finiscono per accettare le dimissioni "forzate" anche nel caso in cui non siano in grado di sostenere gli oneri che comporta un ricovero privato.*

La nostra preoccupazione è verso il malato cronico non autosufficiente. Ad esempio il ricorso a strutture abusive avviene quando le Uvg delle Asl non autorizzano il ricovero in convenzione, per cui il congiunto ricerca una soluzione privata che sia economicamente sostenibile, ma che sovente non è idonea a rispondere alle esigenze di prestazioni sanitarie e socio-sanitarie dei malati anziani non autosufficienti, specie se con demenza, come periodicamente denunciano i Nas.

Ci rivolgiamo ai Sindaci e ai Legali rappresentanti e ai Direttori dei Consorzi socio-assistenziali per chiedere il loro intervento nei confronti del Direttore generale dell'AslTo 3 e del Direttore sanitario dell'ospedale di Rivoli affinché sia soppressa dalla scheda l'indicazione della scelta della Rsa privata».

Perché nessuna risposta da questi funzionari responsabili di servizi pubblici?

PERCHÉ LA CHIESA NON DICE BASTA CON GLI ISTITUTI PER I BAMBINI DEL TERZO MONDO? (1)

Nell'articolo di Gian Guido Vecchi, apparso sul *Corriere della Sera* di giovedì 28 giugno 2018 con il titolo "Userò i beni della Chiesa per dare aiuto agli ultimi", Monsignor Nunzio

(1) Sul tema degli istituti all'estero, ricordiamo i seguenti articoli pubblicati su *Prospettive assistenziali*: "Istituti di ricovero per bambini somali?" n. 103/ 1993, "Perché si costruiscono all'estero istituti di ricovero per bambini?" e "Inaccettabile iniziativa del

Galantino, nuovo presidente dell'Apsa, Amministrazione del patrimonio della sede apostolica, dichiara che il Papa gli ha telefonato «*mentre ero in Libano, ad Anjar, per inaugurare un orfanotrofio che accoglie bimbi siriani e iracheni rimasti senza genitori a causa della guerra. È un progetto finanziato dalla Cei con i fondi dell'otto per mille, assieme al patriarcato armeno*».

Ebbene è per noi veramente triste apprendere che la Chiesa cattolica continua a vedere l'istituto (orfanotrofio) come la risposta per i bambini privi di genitori. Da oltre quarant'anni tutte le ricerche scientifiche sono concordi nell'affermare che le carenze di cure familiari ed i ricoveri in istituti, compresi quelli che operano in presenza di personale adeguatamente preparato, provocano danni assai gravi alla personalità dei bambini, danni che – molto spesso – sono permanenti e pregiudicano l'intera loro vita. Ovviamente questa situazione riguarda tutti i bambini del mondo.

Perché, invece, a fronte dell'ampia esperienza maturata in Italia in merito alle alternative al ricovero in istituto (2) (adozione, piccole comunità alloggio di tipo familiare) la Chiesa cattolica non attiva, grazie ai propri mezzi economici e alle proprie organizzazioni, la promozione e la creazione dei necessari servizi alternativi agli orfanotrofi laddove è presente all'estero?

L'obiettivo dovrebbe essere quello di assicu-

rare a tutti i bambini orfani (ma anche a chi ha famiglie in difficoltà o inadeguate) una famiglia (a seconda dei casi, quella biologica con i necessari supporti, o affidataria o adottiva preferibilmente del paese di origine del minore). Solo quando le soluzioni precedenti non sono effettivamente attuabili, dovrebbero essere istituite comunità alloggio, con un massimo di 8-10 posti, al fine di assicurare ai minori una vita abbastanza simile a quella della famiglia. Pertanto, perché la Chiesa cattolica non prende posizione, in Italia e all'estero, e sostiene con forza che non solo non dovrebbero più essere costruiti istituti (compresi quelli organizzati, nei cosiddetti gruppi-famiglia come, ad esempio, i villaggi SOS), ma dovrebbero anche essere al più presto superati quelli esistenti? Certo è che spostare l'intervento, dal ricovero in istituto alla famiglia, comporta un salto culturale e operativo che non sempre le organizzazioni sociali, comprese quelle religiose, intendono compiere...

Al riguardo citiamo invece l'esempio positivo dell'organizzazione Papa Giovanni XXIII, allora presieduta da don Benzi, che già negli anni '90, sia in Italia che nei Paesi del Terzo Mondo in cui operava, aveva compiuto una netta scelta a favore del diritto del minore alla famiglia, come risulta dall'articolo apparso su *Sempre*, novembre 1998.

SERMIG" n. 115/1996), "In Italia e all'estero non si devono più costruire istituti per minori" n. 116/1996, "No all'orfanotrofio che l'Antoniano vuole costruire in Bolivia" e "Istituti mai più" n. 120/1997, "Per quali motivi Luciano Pavarotti vuole costruire un istituto in Liberia?" n. 123/1998.

(2) Si veda, ad esempio, "Indagine sull'applicazione della legge sull'adozione speciale da parte delle istituzioni di assistenza" (*Prospettive assistenziali*, n. 3/4, luglio-dicembre 1968) da cui risulta che su 41 istituti presi in esame, di cui molti gestiti da congregazioni religiose, nessuno aveva adempiuto all'obbligo, previsto dalla legge 431/1967, di inviare al giudice tutelare l'elenco dei minori ricoverati al fine di individuare quelli adottabili; "Inadempienza di istituzioni pubbliche e private di assistenza" (n. 7);

"Indagine conoscitiva su alcuni istituti ed enti di protezione e assistenza all'infanzia esistenti in Piemonte" e la lettera inviata dall'Associazione nazionale famiglie adottive alle autorità religiose in data 20.9.1969 avente per oggetto "Inadeguata assistenza ai minori e disapplicazione della legge sull'adozione speciale da parte delle istituzioni di assistenza" (n. 8/9), "Istituzioni ecclesastiche di assistenza: partecipazione o isolamento - Atti del 40° Congresso nazionale FUCI" (n. 10), "Indagine conoscitiva su alcuni istituti educativo-assistenziali nel Lazio" (n. 11/12), "Reazioni ai recenti scandali dell'assistenza" contenente anche lo scambio della corrispondenza intercorsa nel 1970 fra l'Unione italiana per la promozione dei diritti del minore e la Segreteria di Stato del Vaticano (n. 13, gennaio-marzo 1971).